

SULLA CONOSCIBILITÀ E INCONOSCIBILITÀ DEL MONDO MISTERIOSO

La franca e pronta ammissione, da parte dello Hegel, del magnetismo, dell'ipnotismo, della telepatia, delle traslazioni di sensi, delle previsioni, e simili, non si fonda sull'argomento che gl'inganni e gl'imbrogli, sebbene non rari in questo campo, non valgono a negarne la realtà, attestata da tanti osservatori spregiudicati e avveduti, al modo stesso che le falsificazioni dei documenti non importano che non vi siano documenti autentici. Cotesta sarebbe una difesa formalistica e non intrinseca, se non susseguisse un argomento speculativo: cioè che la negazione della loro realtà in assoluto è conseguenza del dar fede assoluta alle categorie dell'intelletto, dalle quali conviene trarsi fuori per pensare filosoficamente. Le categorie dell'intelletto sono, senza dubbio, necessarie al processo dell'azione pratica, e anzi formano la premessa, in virtù della quale l'azione viene limitata nello spazio e nel tempo, e i fatti sono fissati e disposti, per più agevolmente maneggiarli, in generi e specie, ossia astratti e classificati. E, se è così, s'intende bene perchè si sia tratti a non vedere o a negare capacità ora abbandonate e ottuse, che esistevano vivaci e forti quando l'uomo, più prossimo all'animalità, vibrava di più stretta relazione simpatetica cogli altri esseri, e in generale con la natura: capacità diventate poi ingombranti e niente o poco utili nell'ulteriore svolgimento e nella crescente civiltà, alla quale bisogna il potenziamento di altre capacità e soprattutto di quella del pensiero e dell'educazione tecnica. Ma anche, se è così, conviene rettamente interpretare il carattere patologico che quelle desuete capacità par che prendano nel giudizio dello Hegel, il quale pone in risalto il loro riapparire in talune crisi e infermità fisiche e psichiche. Ciò non mena alla conclusione che esse stesse siano per sé malattie, ma, più esattamente, che, come favorite dalle malattie, non giovano a risanarle, che è ciò che in quei casi importa ed è il fine prossimo

dell'azione pratica a cui si attende. Parecchi di noi avranno avuto esperienza o avranno saputo con certezza di malati i quali vedevano, attraverso le mura, quel che accadeva in stanze lontane dalla loro, o che leggevano un libro ponendoselo aperto sul ventre; ma queste capacità, che a noi mancano e che non possiamo attualmente in noi risvegliare ed esercitare, non ci servirebbero ad assistere e curare quei malati, al qual fine si richiedono capacità e mezzi di altra natura. Con l'accettarli e con lo spiegarli, come Hegel speculativamente adempie, si ottiene di togliere a quelle sfere di fatti il carattere di mondo occulto e di strappare il velo di mistero che prima li avvolgeva.

Se mistero qui fosse, misterioso sarebbe del pari il mondo tutto, nel quale e del quale quotidianamente viviamo, perchè di esso il solo recinto del nostro fare è riserbato al nostro conoscere; ma quel recinto non sarebbe operoso e pensante se non fosse circondato e premuto da tutte le forze dell'immenso universo, che operano con le nostre individuali, e le nutrono e ne sono nutrite. Donde mai vengono a noi quelle che si chiamano le nostre scoperte di verità, le nostre creazioni di bellezza, gli impeti generosi, il coraggio e la fiducia dell'azione? Per quali vie ascose dei nervi e del sangue, per quali complicazioni della eredità, per quale efficacia (si direbbe) dell'aria che respiriamo, per quali ripercussioni dei più lontani moti di altre anime nella nostra? Veramente non son più nel mondo i morti, o non invece sono in esso gli eternamente vivi, che hanno raggiunto quella pienezza di vita che è della sillaba di Dio che non mai si cancella, e che invisibili ci assistono, ci stimolano, ci rimproverano e ci indirizzano? E che cosa saremmo noi senza quelle forze cosmiche, e che cosa esse sarebbero senza di noi, che le riceviamo e creiamo e ricreiamo con l'opera nostra, che è, in un unico atto, nostra e del Tutto, individuale e universale? E nondimeno noi non diamo seguito a queste affioranti interrogazioni, e, paghi della consapevolezza che in noi si mantiene della universalità e della cosmicità del nostro vivere e operare, non prendiamo a rintracciare e a conoscere quelle altre forze che sappiamo impossibile passare in rassegna, perchè, se tal cosa si tentasse, si aprirebbe una delusoria ricerca, inutile a noi, ai quali nient'altro bisogna che quella parte nostra del mondo e i disegni che sopra essa formiamo, e unire alla nostra le volontà degli altri uomini, e dominare le forze cosiddette della natura col conoscere, e adoperare il loro abito o la loro legge che si chiami: quel presente in cui il vero infinito di volta in volta si condensa, si fa infinito in intensità e che non è quello dello spazio e del tempo matematico, aperto solo a un pro-

cesso all'infinito che è asserzione della potenza matematica e non di un conoscere reale.

Quella consapevolezza dell'unione col Tutto è da noi celebrata nelle visioni che la poesia e le altre opere dell'arte ci dispiegano alla fantasia e che fanno tremare il nostro cuore, nelle quali il dramma del singolo è indivisibile da quello del cosmo, e siamo tutt'insieme degni di ammirazione e degni di compassione, eroi e povere creature umane. Pure, fulgida che sia questa verità che si compone nelle linee della bellezza, l'impressione che suscita dapprima in noi è anch'essa impressione di mistero: un'impressione nella quale già la poesia è oltrepassata, ed è iniziata l'indagine e meditazione filosofica del nesso di libertà e necessità. Filosofare è sempre dissipare misteri, ancorchè i filosofi abbiano talvolta decorato di questa parole il loro soffermarsi perplessi e l'arrestarsi e lo smarrirsi della loro indagine, che essi stessi od altri poi sempre continuano, sempre superando le svariate forme con le quali il mistero di volta in volta viene a dare risalto all'eterna verità. E per questo superiore rientrare che poeti e filosofi fanno nel mondo misterioso, per le rinnovate conquiste che essi vi compiono rendendolo, come un tempo si diceva, « chiaro » (cioè, vero di estetica verità), e « distinto » (vero di verità logica) è accaduto e accade che qualcosa del primitivo incantatore e veggente sia parso balenare talvolta nelle loro sembianze, e più spesso ancora si è notato la « mania » che li possiede, una sorta di sacra infermità, onde si è parlato di « genio e follia » con l'*e* congiuntiva che vale un *o* esplicativo.

In ciò è la perenne fonte dell'inintelligenza e della diffidenza verso gli uomini della poesia e della filosofia da parte degli uomini angustamente pratici, incapaci di levare la testa fuori o di sopra della loro praticità, se anche con la generosità del sentire le tolgano il carattere unilateralmente utilitario e pratico e la integrino in opera morale. Ma quella coscienza del legame col cosmo è nè più nè meno che l'umana religiosità, che genera e giustifica anche in essi il pratico atteggiamento morale, e il sacrificio dei loro particolari affetti all'affetto dell'universale. I « misteri », ai quali apportavano provvisoriî rimediî i forse non inutili maghi primitivi e che ora sono un campicello coltivato da personaggi, a dir vero, non molto utili alla moderna società; e gli altri « misteri », ben più alti che le fedi e le teologie e i culti delle religioni rivelate adorano, si rischiarano nella luce della poesia e dell'arte, e si formulano nelle verità che le filosofie, lungo il processo delle storie, infaticabilmente producono, tengono in vita, ac-

crescono e perfezionano, le quali non sopprimono ma ingentiliscono il sentimento del nulla e del tutto che è dell'individuo, e della sua indipendenza e dipendenza insieme dal cosmo, che è più di lui ed è lui. Si ripeterà pur sempre ostinatamente, dai cervelli «faraonici», cioè induriti, che cotesto è appunto il mistero imperscrutabile, che dev'essere adorato e non scrutato. Ma la risposta è stata già data di sopra; mistero dev'essere per l'intelletto astraeante, non mistero per la ragione. La verità vuole cervelli non faraonici, ma umili e pazienti e alacri a sostenere le fatiche dell'apprendere, del ricercare e del meditare. «Indagare l'indagabile e adorare tranquillamente il non indagabile», raccomandava la saggezza di Volfrango Goethe; ma nessun punto fermo si può comandare nè concepire al pensare e, del resto, lo stesso Goethe non credeva al «mistero», del quale gli uomini troppo facilmente pronunziano il nome nelle ritornanti stanchezze del loro fare e del loro pensare.

B. C.